



Grasso ai grillini «Non si può citare Napolitano» Poi precisa: «Non volevo censurare»

IL CASO

NATALIA LOMBARDO
ROMA

L'esito del voto di ieri era scontato, ma i nervi dei senatori erano a fior di pelle, prova ne sia lo scatto di Alfano con il braccio alzato verso Zanda e la faccia rivolta verso Berlusconi e Schifani, per il discorso del capogruppo Pd che ha provocato grande agitazione e sdegno nel centrodestra sospettoso di una richiesta di dimissioni a trabocchetto, come se si fosse tornati ai cari vecchi scontri tra poli opposti. Il Cavaliere, da parte sua, sonnecchiava a tratti, a tratti si svegliava in una meccanica claque.

Il presidente del Senato, Piero Grasso, invece era molto calmo e attento nel presiedere la seduta di ieri. Tanto attento da esagerare nel rigore, quando ha ripreso il capogruppo del Movimento Cinque Stelle, Nicola Morra, tentando di bloccare una sua citazione di Napolitano.

Un intervento naturalmente non tenero con il governo e la maggioranza, quello del capogruppo 5 Stelle, che già rispetto a Vito Crimi sembra un parlamentare di vecchia data. Dopo una catena di citazioni che andava da Norberto Bobbio a Leopardi al Bettino Craxi dello storico rifiuto agli Usa della base di Sigonella, Morra, che da «cittadino» insegna storia e filosofia, per stigmatizzare «il barbaro coraggio di rimandare» in un Paese ostile una donna e una bambina, stava per citare il Capo dello Stato: «Ieri però è intervenuto nel dibattito politico, perché questo è un dibattito politico, chi sta sul Colle, a dimostrazione del fatto...». Ecco, a questo punto il presidente Grasso lo ha interrotto, forse per prevenire il peggio, ma fuori luogo: «Scusi, senatore Morra, non sono ammessi riferimenti al Capo dello Stato. Lasciamolo fuori da quest'aula», intervento applaudito dai banchi Pd e Pdl, annota lo stenografico. Certo è una regola mai sentita, e Napolitano è stato citato in molti interventi, da Letta, da Schifani e da Zanda.

Il capogruppo 5 stelle va avanti: «Il nostro Presidente della Repubblica...», ma Grasso lo ferma per due volte, finché il prof grillino non riesce a citare le definizioni di Napolitano sul caso Shalabayeva: una «storia inaudita», una «precipitosa espulsione» e «pressioni e interferenze inammissibili» di diplomatici stranieri». Grasso respira: «Chiusa la citazione».

Morra alla fine ha ironizzato: «Chiederemo al presidente se esiste una norma...» e sospetta l'avvio di «una Repubblica presidenziale». Piero Grasso poi ha spiegato: «Non volevo censurare nessuno. Ho voluto solo distinguere tra le citazioni delle cose dette dal presidente Napolitano da quelle considerazioni che non devono trovare spazio in un confronto tra Parlamento e Governo», nel quale il Capo dello Stato si trovava «senza un contraddittore in aula come parte politica».

Ma il presidente del Senato la sua rivincita sui grillini se l'è presa, quando ha «pizzicato» Morra in fallo sul nome di Borsellino, rovinando il *coup de théâtre* a 5 stelle. «Noi oggi vorremmo ricordare anche Salvatore Borsellino, e ci domandiamo dove sia finita la sua agenda rossa», declama Morra e tutti i grillini dietro di lui alzano le mani sventolando l'agenda rossa del magistrato ucciso dalla mafia proprio ieri. Ahi ahì, Grasso, che stava per volare a via D'Amelio, lo riprende: «Noi dobbiamo ricordare Paolo Borsellino: non credo che Salvatore Borsellino sia ancora nelle condizioni di essere commemorato. Prego, eliminate le «agende»».

Per tre volte Shalabayeva chiese aiuto Ma i suoi appelli restarono inascoltati

● Dalle carte altri dubbi L'espulsione bloccata dalla Procura, poi autorizzata ● Ha voluto proteggere il marito

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

In tre distinti momenti di quei convulsi giorni Alma Shalabayeva ha cercato disperatamente di sfuggire alla ragnatela che le avevano stretto intorno le autorità kazake, complici il Viminale e la questura. Sono i passaggi oscuri che la procura di Roma sta cercando di chiarire. E in fretta. Perché gli stessi uffici di piazzale Clodio sono nella delicata posizione di poter diventare complici, inconsapevoli, di una *extraordinary rendition*.

La lettura delle circa cento pagine di allegati che completano il fascicolo Shalabayeva complica, se possibile, ancora di più il quadro tra reticenze, non so, non ricordo, buchi neri e salti logici che emergono dagli atti e dalle ricostruzioni dei protagonisti dell'*affaire kazako* tra il 28 e il 31 maggio. A cominciare dalle occasioni e circostanze in cui Alma Ayan-Shalabayeva aveva chiesto aiuto e le è stato negato.

INO DEL GIUDICE DI PACE

Ormai sappiamo dello zelo con cui, in quei giorni, Dipartimento pubblica sicurezza e Questura di Roma si mettono a disposizione dell'ambasciatore Adrian Yelemesson e di alcuni segretari tra cui spicca per attivismo il consigliere Khassen a cui le nostre autorità mettono a disposizione uomini e mezzi. Un'«invasività» al limite dell'ingegneria duramente criticata dal Presidente della Repubblica.

Il 31 maggio però il caso Shalabayeva esce, con timore dei kazaki, dal recinto di cui ormai sono padroni del Viminale e della questura. Quella mattina, intorno alle 10, la donna è davanti al giudice di pace dottoressa Stefania Lavore nel Cie di Ponte Galeria. È assistita dall'avvocato Riccardo Olivo convinto di risolvere in giornata la faccenda. La signora Alma Ayan, infatti, che ancora non s'è dichiarata come Shalabayeva e moglie di Abylyazov (lo vuole tutelare,

vedremo poi come), una volta capito che rischia l'espulsione, rivendica di avere copertura diplomatica e di poter andare nella Repubblica Centrafricana del cui «regolare passaporto» è in possesso. Documento - si legge nei verbali della camera di consiglio che porterà all'espulsione - «in corso di validità diplomatica come attestato dalle dichiarazioni dell'ambasciata medesima presso la Confederazione Elvetica e presso il Regno del Belgio».

Sul punto la Questura si è già mossa: giudica falso il passaporto (poi risultato vero) e ha chiesto alla Farnesina conferme circa la copertura diplomatica. Il 29 maggio, due giorni prima dell'udienza, il segretario legislativo Daniele Sfrégola manda una nota all'Ufficio Immigrazione della questura. «Si comunica - si legge nella nota - che l'ambasciata della Repubblica del Burundi il 17 aprile scorso ha proposto la candidatura della signora Alma Ayan a console onorario per le Regioni del sud Italia». Il Burundi però rinuncia. E anche la Farnesina «non dà corso alla relativa procedura di accreditamento».

Alma, e forse il marito che il Kazakistan cerca in tutto il mondo dal 2009 perché accusato di frode e truffe ma so-

prattutto perché è oppositore politico di Nazarbaev, è arrivata a Roma a settembre 2012. La richiesta di coperture diplomatiche significa che probabilmente aveva intenzione di restarci. Certo, è chiaro anche a un bambino che quella signora lì davanti al giudice di pace non può essere una clandestina ordinaria. Che c'è una storia diversa dalle altre e che meriterebbe di essere approfondita. Eppure il giudice dà l'ordine di espulsione. Rassicura l'avvocato Olivo che può incontrare la signora al Cie dalle 15 in poi. Non sa che in realtà è già tutto pronto, documenti kazaki e jet privato, per riportarla subito ad Astana.

IL MISTERO DELLA PROCURA

Alle 15 l'avvocato Olivo, titolare di uno studio legale assai accreditato e famoso, scopre che la sua cliente non è più al Cie ma già a Ciampino. Si precipita a piazzale Clodio e chiede al procuratore Pignatone di fermare tutto. Che si tratta di un clamoroso e pericoloso equivoco perché quella donna è in realtà la moglie di un noto dissidente politico. Il procuratore infatti blocca tutto. Sono le 15. Scrive il capo della polizia: «La questura riceve l'ordine della Procura di sospendere l'espulsione perché

servono approfondimenti». Alle 17 però la Procura dà il via libera. Eppure, visto il contesto, aveva l'appiglio giuridico per trattenerla sulla base di un fascicolo aperto per detenzione di documenti falsi (per motivi di giustizia). Chi e cosa in quelle due ore ha convinto il procuratore Pignatone a rilasciare il nulla osta? Oggi il procuratore non vuole parlare del caso. A piazzale Clodio c'è nervosismo. Dice una fonte: «È probabile che quel nulla osta, e quindi noi, sia stato usato strumentalmente per altri fini».

LA SECONDA RICHIESTA DI AIUTO

In quel lungo e drammatico 31 maggio c'è un terzo momento in cui, ad aver avuto orecchie se non proprio il cuore, il destino di Alma e della sua bambina poteva cambiare. Ne aveva accennato il prefetto Pansa nella sua relazione. Emerge in modo chiaro leggendo la testimonianza del sovrintendente di polizia Laura Scipioni, unico agente donna che segue le ultime ore italiane di Alma. «La signora Shalabayeva non ha mai richiesto asilo politico. Ha però riferito che suo marito era stato in prigione e che molti loro amici erano stati uccisi dal loro presidente della Repubblica». Si badi che queste parole, sufficienti per far scattare un allarme o un sospetto, vengono dette quando Alma e Alua sono già a Ciampino ma ancora in custodia alla polizia italiana pur seguita passo passo, e con apprensione, dai soliti consiglieri diplomatici kazaki. Ora, se tra i motivi del diniego dell'espulsione nella Repubblica Centrafricana c'è anche che «si tratta di un paese in cui l'Unher sconsiglia i rimpatri forzati (dalla relazione di Pansa, ndr)», come mai non è scattato con uguale solerzia che il Kazakistan è sulla lista nera di Ocse e Amnesty per violazione dei diritti umani?

Leggendo le carte si scopre anche perché Alma ha taciuto fino all'ultimo la sua identità rinunciando a mostrare passaporti kazaki e permesso di soggiorno Schengen. Rinunciando quindi a mettersi in salvo. Lo ha fatto per salvare il marito. Abylyazov, infatti, ha asilo politico valido fino al 2016 ma solo se non lascia i confini inglesi. Un patto che ha violato venendo in Italia. E che Alma avrebbe rivelato dicendo la sua vera identità. Lo ha fatto solo quando non aveva più scelta. Ma non è stata creduta.

VIMINALE

Alfano nomina Lamorgese capo di gabinetto

Il ministro dell'Interno Alfano ha nominato capo di gabinetto del Viminale il prefetto Luciana Lamorgese. Lamorgese prende il posto di Giuseppe Procaccini, dimesso dopo le polemiche sul caso dell'espulsione di Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Abylyazov. Nata a Potenza l'11 settembre 1953, Luciana Lamorgese è entrata nella carriera prefettizia nel marzo 1979. È stata nominata prefetto il 28 luglio 2003 e destinata a svolgere, presso il Dipartimento per le politiche del personale dell'amministrazione civile e per le risorse strumentali e finanziarie, prima le funzioni di direttore centrale per le risorse umane e, poi, quelle di vice capo Dipartimento per l'espletamento delle funzioni vicarie. Le è stato, quindi, assegnato dal 10 dicembre

2008, l'incarico di vice capo di gabinetto vicario del ministero dell'Interno e, dal 12 gennaio 2010, ha assunto la responsabilità della Prefettura-ufficio territoriale del governo di Venezia. In qualità di prefetto di Venezia, è stata nominata commissario delegato per la realizzazione di tutti gli interventi necessari a superare l'emergenza nomadi nella Regione Veneto e dal 20 maggio 2011, è stata nominata anche soggetto attuatore per l'espletamento di tutte le attività per l'allestimento delle strutture di accoglienza nella Regione Veneto dei migranti provenienti dai Nord Africa. Dal 10 gennaio 2012, svolge le funzioni di capo del Dipartimento per le politiche del personale dell'amministrazione civile e per le risorse strumentali e finanziarie.